

FONDI SOVRANI

**Con regole
chiare
meno sospetti
e più affari**

Con regole chiare meno sospetti

di **Franco Locatelli**

Cinquanta giorni dopo il loro clamoroso investimento in UniCredit, dove ormai detengono poco meno del 5%, i libici sono pronti a replicare l'operazione nell'Eni rafforzando la loro partecipazione fino al 5% o addirittura al 10% del capitale del nostro gigante energetico. Il comunicato congiunto di Palazzo Chigi e del Libyan Energy Fund mette fine alle speculazioni e conferma che il feeling tra Roma e Tripoli, che si è sviluppato dopo l'accordo del 30 agosto tra Silvio Berlusconi e il colonnello Gheddafi, sta aprendo la strada a una serie di massicci investimenti finanziari a lungo termine dei libici nelle società italiane con maggiori prospettive di crescita. Ma fa intendere altri due punti molto importanti: ❶ quando il pragmatismo prende il posto delle guerre ideologiche i rapporti tra l'Italia e i Paesi emergenti con cui la collaborazione economica è di più antica data sono destinati a dare i loro frutti, ma senza il benché minimo rischio di colonizzazione; ❷ al di là dei risvolti politici, le relazioni economiche tra Roma e i Paesi emergenti sono tanto più proficue quanto più le regole del gioco sono chiare e le intenzioni degli investitori sono amichevoli.

Dopo mesi di polemiche anti-giugene e di timori crescenti (che in Italia hanno suggerito di restringere le maglie della legge sull'Opa) sul ruolo dei fondi sovrani e sull'avanzata dei Paesi emergenti sui mercati e nelle imprese degli Usa e dell'Europa, la crisi economica e finanziaria in corso sta agendo da stabilizzatore automatico e concorre a rimettere le cose a posto. Per due ragioni. In primo luogo perché

il crollo dei prezzi del petrolio e delle materie prime restringe a vista d'occhio le disponibilità finanziarie dei Paesi emergenti e dei loro fondi sovrani fino al punto da dimezzare (da 13 mila a 6 mila miliardi di dollari) le stime sulle risorse di questi ultimi da qui a cinque anni. Poi perché la riduzione del portafoglio spinge i Paesi emergenti a selezionare gli investimenti ma ridimensiona anche molte paure dell'Occidente aprendo la strada a soluzioni condivise di reciproco interesse.

L'annuncio dell'operazione libica nell'Eni si colloca esattamente in questo quadro e sembra aprire una nuova pagina dei rapporti tra l'Italia e i Paesi emergenti.

Sarà un caso, e certamente lo è, ma proprio in settimana questi temi - l'Occidente e i Paesi emergenti dopo la crisi - sono stati al centro di un riservatissimo seminario organizzato a Londra dalla Fondazione Eni Enrico Mattei e dal prestigioso think tank Chatham House a cui hanno preso parte, oltre a numerosi accademici e a rappresentanti di grandi banche internazionali, i maggiori fondi sovrani del mondo. Chi ha partecipato al summit di St. James's Square racconta che la crisi sta facendo crescere la consapevolezza dei Paesi dell'Occidente della necessità di ricapitalizzarsi attraendo i fondi dei Paesi emergenti ma anche l'attenzione di entrambe le parti a non compiere passi falsi. «Basta con il Santiago squeeze», basta cioè con la stretta sugli investimenti dei fondi sovrani indotta dagli accordi internazionali sottoscritti qualche mese fa nella capitale

cilena. «Voi occidentali - ha detto il rappresentante di uno dei maggiori fondi arabi - ci chiedete trasparenza, ma prima di chiederla a noi dovrete farvi un esame di coscienza: sono forse trasparenti gli hedge fund e i fondi di private equity? Anziché infinite prove del sangue sulla nostra governance e sui nostri obiettivi non sarebbe meglio per tutti se l'Occidente mettesse le carte in tavola e dicesse in modo uniforme dove e come possiamo investire e dove no? I settori che la Francia considera strategici lo sono anche per la Germania e per l'Italia?». Sono ovviamente obiezioni da prendere con le pinze, ma non sono del tutto infondate perché l'incertezza dell'Europa sulle regole del gioco rischia di far perdere al Vecchio continente la possibilità di attrarre investimenti preziosi dai Paesi emergenti, la cui ricchezza sarà forse un po' meno stratosferica di qualche anno fa ma è pur sempre enorme.

L'Italia, che per fortuna non ha adottato le barriere protezionistiche francesi e tedesche pur avendo rispolverato la voglia di italianità per gli asset più sensibili, sembra aver capito la lezione prima di altri. Ed è probabile che, dopo UniCredit ed Eni, altri grandi gruppi italiani attirino le attenzioni e gli investimenti dei libici: Telecom e Generali sono in cima alla lista, ma non sono i soli. Un punto di equilibrio e di reciproco vantaggio tra il nostro bisogno di capitali e la voglia di investimenti sicuri dei Paesi emergenti è possibile: basta allontanare le guerre ideologiche e

stabilire con chiarezza le regole del gioco. Gli investimenti in Italia dei libici e di altri Paesi emergenti sono, come si è visto, possibili e benvenuti anche in asset strategici come l'Eni o le telecomunicazioni o le grandi banche, ma devono essere amichevoli e non possono mettere in discussione il controllo, che è nell'interesse nazionale mantenere in mani italiane.

INTERESSE RECIPROCO

I Paesi occidentali necessitano di capitali freschi, i fondi emergenti chiedono maggiore trasparenza nei settori in cui investono

